Cinque proposte del PCI per una iniziativa di pace dell'Europa

scente della realtà gli strumenti di lotta, d'informazione e di propaganda del nostro partito.

A Berlinguer erano stati in precedenza fatti vedere i testi di una serie di risposte all'iniziativa di una radio di Terni, « Radio Galileo », che aveva proposto ai suoi ascoltatori il quesito: « Che cosa volete domandare a Enrico Berlinguer? ». Sono giunte alla radio, nei giorni scorsi, numerosissime risposte, telefonate dai radioascoltatori.

Ne ho preso visione, ha detto Berlinguer, ed ha aggiunto che molte erano le domande su questioni sociali, a cominciare dal sempre drammatico problema delle pensioni. Non a tutte posso rispondere qui, ha poi detto il segretario del PCI, ma risponderò alle questioni più generali che riguardano il modo come noi valutiamo la situazione del mondo e dell'Italia e che pongono il quesito degli obiettivi che noi proponiamo per affrontare e risolvere quei grandi problemi.

La prima questione posta è quella che riguarda le sorti della pace. Che fare? si chiede.

Gli avvenimenti internazionali si stanno svolgendo in modo tale, ha detto Berlinguer, che anche le persone più lontane dalla politica cominciano a chiedersi se non si stia andando verso una situazione che rischia di finire per non avere altro sbocco che quello di una guerra mondiale. Questa sensazione è divenuta più acuta dopo l'intervento militare sovietico in Afghanistan e dopo le misure di ritorsione economica e politica contro l'URSS, decise dagli USA.

Dirò fra poco, ha proseguito Berlinguer, della nostra posizione sugli avvenimenti afghani e sugli sviluppi che ne sono seguiti. Ma prima voglio osservare che la crisi della distensione — di questo processo faticoso che aveva (almeno nei rapporti fra USA e URSS e fra Stati europei dell'Est e dell'Ovest) alla fine della guerra fredda e allo stabilirsi di proficue relazioni — non comincia con l'Afghanistan e non riguarda solo quella parte del mondo. Riguarda in primo luogo il Sud-Est asiatico, con gli eventi bellici che vedono protagonisti, agli inizi del '79, Vietnam, Cambogia e Cina. Riguarda i contrasti tra Cina e URSS sui quali sarebbe indispensabile da parte di chiunque giocare (a questo proposito Berlinguer ha anche detto che non è certo un segno positivo la notizia che la Cina avrebbe deciso di sospendere i negoziati avviati nell'autunno scorso con l'URSS per il regolamento delle questioni controverse fra i due Paesi). Riguarda il Medio Oriente, con gli accordi Egitto-Israele di Camp David, per una pace separata, che non hanno certo migliorato la situazione in quella zona del mondo, dato che quegli accordi non hanno nemmeno avviato a soluzione il problema fondamentale che è quello palestinese, sono fondati sulla divisione dei popoli arabi e viziati dal rifiuto di un rapporto di collaborazione con l'URSS, necessaria come quella degli USA per una soluzione pacifica in quella parte così nevralgica dello scacchiere internazoinale.

Riguarda, ancora, tutta la zona attorno al Golfo Persico dove la crisi raggiunge il massimo di acutezza nei rapporti fra Iran e USA. Riguarda infine varie zone dell'Africa meridionale e orientale.

L'acuirsi di questi conflitti e di questi elementi di tensione, ha come sue cause principali, ha detto Berlinguer, da un lato l'aggravamento degli squilibri economici e sociali che caratterizzano il mondo di oggi, e, dall'altro lato, il progressivo deterioramento — che si è poi trasformato in contesa — dei rapporti fra le grandi potenze, e in particolare fra USA e URSS. Così, invece di indirizzare gli sforzi di tutti gli Stati — e in particolare dei due grandi — verso il sollevamento delle aree economiche arretrate e per il loro sviluppo nel quadro della cooperazione internazionale e quindi verso una parallela e progressiva riduzione delle spese militari e degli armamenti, si è andati in direzione opposta.

Berlingnuer ha ricordato la azione degli USA, che hanno bloccato, dopo la firma avvenuta a Vienna, la ratifica degli accordi del Salt II; la vicenda dei missili Pershing e Cruise, che ha portato alla decisione di installarli in Europa occidentale malgrado le molte resistenze di Paesi e forze politiche europee e le varie proposte che, come quella dei comunisti italiani, chiedevano almeno la sospensione della decisione per un certo periodo — chiedendo contemporaneamente all'URSS di sospendere la fabbricazione e l'installazione degli SS20 — così da permettere una verifica dell'equilibrio delle forze in Europa e l'avvio di un concreto negoziato per la loro riduzione. La decisione, presa dalla NATO a Bruxelles su pressione americana, ha bloccato almeno per il momento — come avevamo previsto, ha detto — ogni prospettiva di trattativa ed è servita a dare un ulteriore colpo di acceleratore al processo di deterioramento del clima internazionale.

Infine, è venuto l'intervento militare sovietico in Afghanistan. Sarebbe sbagliato, ha detto Berlinguer, interpretare quell'intervento come una risposta alla decisione di Bruxelles sugli « euromissili »; ma sarebbe altrettanto sbagliato non collocarlo e non interpretarlo nel contesto della situazione generale creata da tutti gli avvenimenti degli ultimi due anni, che ho ricordato.

Noi abbiamo riprovato nettamente — ha detto ancora Berlinguer — l'intervento sovietico in Afghanistan, chiedendone la cessazione in quanto riteniamo che esso sia ingiustificabile in linea di principio e tale da determinare un ulteriore peggioramento di tutto il quadro internazionale. A quali principi ci riferiamo? Ai principi della sovranità, della indipendenza di ogni Stato e della non ingerenza da parte di altri Stati. Noi abbiamo sempre condannato con chiarezza ogni violazione di questi principi. Ma possono dire altrettanto altri partiti italiani — ha chiesto Berlinguer — per quanto riguarda interventi di altre potenze come quelli USA in Vietnam, in Cambogia, nel Laos, o quelli a sostegno del regime dello scià in Iran, o quelli della Francia in Africa? Per noi non ci sono differenze, i principi che difendiamo devono valere per tutti gli Stati, anche per quelli socialisti: e lo abbiamo dimostrato anche con la nostra posizione sull'intervento in Afghanistan. E allora, di che cosa vanno cianciando, che cosa vanno cincischiando a proposito della nostra « autonomia » certi dirigenti della DC (o del PSDI)? Con quale faccia danno lezioni a noi, loro che mai hanno speso una parola contro le mille aggressioni e gli interventi degli Stati capitalistici in ogni parte del mondo?

Diciamo, per parte nostra, che i principi che difendiamo devono valere anche per gli Stati socialisti, perchè siamo fermamente convinti che così come non si deve esportare la controrivoluzione, nemmeno si deve e si può esportare il socialismo. L'emancipazione di ogni popolo — ha detto con forza Enrico Berlinguer — la sua liberazione dallo sfruttamento e dalla dipendenza deve essere opera di quello stesso popolo, e la costruzione di una società socialista non può essere trapiantata dall'esterno, non può ricalcare modelli altrui, così come non si possono esportare e imporre le ideologie; altrimenti — ecco il punto fondamentale — non si crea la base di consenso di massa che è indispensabile a ogni rivoluzione per consolidarsi, per vivere e per svilupparsi.

Si potrebbe osservare, ha proseguito il segretario del PCI, che nella storia del mondo intero, e anche dell'Europa, molte volte vi sono stati interventi dall'esterno nella vita di altre nazioni, che, talora, essi hanno favorito i successi delle forze progressiste. Questo è vero. Ma è anche vero che, oggi, lo stato del mondo, le relazioni fra gli Stati, l'interdipendenza di fattori economici, politici e militari tra le varie parti del mondo sono tali che ogni atto di forza in un punto del globo — specialmente quando viene compiuto dalle maggiori potenze, direttamente o indirettamente — avvia una spirale e scatena reazioni che mettono a repentaglio la pace mondiale.

Per questo noi siamo così tenaci difensori del principio di non intervento. Lo siamo in quanto siamo consapevoli che il rispetto di questo principio è una delle condizioni fondamentali e indeogabili per salvare la pace e promuovere la cooperazione mondiale per raggiungere fini che sono di interesse comune per l'intera umanità. E siamo tenaci difensori di quel principio anche in quanto rivoluzionari e combattenti per il socialismo, poichè abbiamo tratto dall'esperienza la convinzione che ogni trasformazione della società in direzione del superamento del capitalismo può essere il frutto di una lotta popolare che corrisponde alle condizioni, alle tradizioni e alle aspirazioni peculiari di ogni Paese.

Evidentemente fra tutti i movimenti e i popoli che lottano per la propria indipendenza ed emancipazione, esiste e deve esistere un rapporto di solidarietà, giacchè la loro autonoma azione persegue alcuni obiettivi comuni. Ma questa solidarietà non può comportare — per le ragioni che abbiamo detto — interventi statali lesivi del principio di indipendenza. Ecco i motivi che ci hanno indotto a riprovare l'intervento sovietico nell'Afghanistan per il quale, oltretutto, non risulta ci sia stata una qualche richiesta di organi rappresentativi del popolo afghano.

In conseguenza di tutti i fatti che si sono venuti svolgendo nel corso degli ultimi anni — ha aggiunto Berlinguer — tutta la situazione internazionale è giunta a un grado di pericolosa tensione nella quale occorre il massimo della saggezza, della moderazione, della iniziativa positiva se non si vuole precipitare verso la catastrofe.

Non vanno certo in questa direzione, ma anzi operano in senso opposto, le decisioni recenti del governo USA cui si vanno accodando alcuni governi europei, fra cui quello italiano.

Che senso ha, ad esempio, avere deciso la sospensione dell'accordo Salt II? Si tratta di un accordo che fissa un tetto a tutti gli armamenti strategici, rispondente agli interessi delle due parti e all'interesse generale, fra l'altro, alla sua approvazione alcuni governi europei avevano legato la decisione di Bruxelles sugli « euromissili ». La sospensione della ratifica del Salt II costituisce un impulso alla corsa agli armamenti, la quale comporta conseguenze sempre più preoccupanti sul piano economico e politico. E che senso ha l'«*embargo*» sulla fornitura dei cereali all'URSS e la richiesta USA che altri Paesi seguano la via delle misure di ritorsione economica e di altro genere? Sono atti che provocano solo danno, e non solo a chi li subisce ma anche a chi li adotta e li provoca. E purtroppo vediamo che il nostro governo, mostra di volersi avviare su questa strada.

E quale senso ha il boicottaggio delle Olimpiadi? Proprio in una situazione di tensione crescente come l'attuale, la prospettiva dell'incontro di atleti e sportivi di tutto il mondo — con ciò che comporta di conoscenza reciproca, amicizia, affratellamento — dovrebbe essere salutata come preziosa e opportuna. E a che cosa si vuole arrivare? Alle Olimpiadi del « mondo libero »? E chi sarebbe a decidere? Forse Carter?

E' chiaro — ha detto Berlinguer — che non di misure di queso tipo c'è bisogno oggi ma, al contrario, di spezzare la spirale delle ritorsioni e della progressiva accentuazione e intensificazione degli atti di ostilità fra i due Grandi: da una simile accentuazione e intensificazione deriverebbero rapidamente i pericoli più inquietanti: l'umanità si troverebbe sempre di più sul filo del rischio della distruzione atomica.

Alla logica della tensione e della contrapposizione va opposta la logica della distensione, del dialogo, del negoziato e della cooperazione internazionale. Questa, ha aggiunto il segretario del PCI, e la scelta di una forza quale la nostra che vuole dare un contributo effettivo alla pace, battersi attivamente, concretamente e non limitarsi a formulare « auspici » o a fare della propaganda. Analoga alla nostra è del resto la scelta di altre forze che non accettano di « schierarsi » con l'uno o con l'altro Grande, ma parlano e cercano di agire per ricostituire le condizioni del dialogo fra essi e per arrestare la corsa al peggio. Berlinguer ha citato fra queste forze molti governi di Paesi non allineati, compresi alcuni di quelli che, pur condannando l'intervento sovietico in Afghanistan, rifiutano la logica delle ritorsioni. Ha citato la Chiesa cattolica e gli appelli e gi allarmi lanciati da Giovanni Paolo II: appelli che, al di là di altri aspetti discutibili di questo pontificato, rappresentano un contributo importante alla causa della pace e del disarmo.

In particolare poi si è riferito al ruolo che devono assumere l'Europa e il movimento operaio occidentale. Anche a Strasburgo, durante il recente dibattito, si sono manifestate due tendenze. Si sono visti Stati e forze politiche che si accodano supinamente agli USA e mirano ad esasperare la tensione a scopi interni e internazionali, oltre che per antico odio all'URSS, in quanto quel Paese ha realizzato la prima rivoluzione che ha sancito la fine del dominio capitalistico sul mondo. Punte estreme di tale schieramento sono il governo conservatore inglese e i democristiani tedeschi di Strauss.

La ricerca della distensione

Ci sono però, in Europa, altri Stati e partiti che, in misura più o meno decisa, resistono alla logica della esasperazione delle tensioni e cercano le vie del dialogo e della distensione. Berlinguer ha citato i Paesi scandinavi e, per alcuni aspetti, la Francia, il governo della Germania federale e molti partiti socialisti e socialdemocratici. A Strasburgo, ha detto, nel voto finale, il PCI ha realizzato una significativa convergenza con socialisti e socialdemocratici europei, mentre la DC italiana si è trovata a fianco dello schieramento opposto. E la nostra, ha esclamato Berlinguer, era certo una compagnia migliore della loro che hanno votato con i democristiani di Strauss e i conservatori della signora Thatcher. Noi abbiamo cercato, continuiamo a cercare tutte le convergenze possibili co nle forze popolari d'Europa — cattoliche, socialiste, socialdemocratiche — e anche borghesi. Questo sforzo, che intendiamo portare avanti, non ci porta naturalmente all'errore di mettere sullo stesso piano socialismo e capitalismo o di identificarci con la visione socialdemocratica. Noi combattiamo per superare il capitalismo, per costruire il socialismo; ma sappiamo anche che non ci sarà nessuna prospettiva socialista senza il consolidamento della pace; anzi che non ci sarà nemmeno il progresso della democrazia in Italia senza distensione e pace. E proprio a questo scopo cerchiamo la convergenza con *tutti* coloro — Stati, forze politiche, popoli, uomini — che lavorano, ovunque e comunque, per la pace.

Quanto poi ai partiti socialisti e socialdemocratici, ha detto Berlinguer, ce ne distinguiamo, ma al tempo stesso cerchiamo con essi i punti di convergenza che sono possibili sui temi della distensione e della pace, contro l'offensiva delle forze reazionarie, in atto in quasi tutti i Paesi dell'Europa occidentale, in difesa della democrazia e per obiettivi di progresso sociale. E ciò in quanto riteniamo che il movimento operaio dell'Europa occidentale potrà assolvere ai suoi compiti immediati e al suo ruolo storico, solo se saprà fare avanzare una collaborazione tra tutte le sue componenti.

Il compagno Enrico Berlinguer ha quindi indicato in cinque punti — o linee — i capisaldi di quella che secondo il PCI dovrebbe diventare un'azione comune delle forze di pace dell'Europa occidentale e delle forze democratiche italiane.

1) Opposizione e condanna, da qualsiasi Stato provenga, di ogni azione di forza, di ogni minaccia di uso della forza e di ogni atto che si ispiri a una logica di ritorsione.

2) Azione di moderazione e di sollecitazione verso gli USA e l'URSS, affinchè le due più grandi potenze — che hanno la massima responsabilità per le sorti della pace — ritrovino la via di una comune opera, aperta alla libera collaborazione di tutti gli Stati, per garantire la distensione, contribuire a risolvere pacificamente i conflitti e le controversie in atto e promuovere lo sviluppo pacifico del mondo. Non mettiamo in discussione la politica di alleanza con gli USA dell'Italia e di altri Paesi europei, ma siamo convinti che un'iniziativa dell'Europa occidentale, per essere davvero utile, deve essere libera da qualunque spirito di ostilità e inimicizia sia verso gli USA sia verso l'URSS, deve svilupparsi con una sua autonomia, diciamo pure, come opera mediatrice. Una simile azione è oggi indispensabile dato il punto preoccupante cui i rapporti fra i due Grandi sono arrivati e dati i limiti che a tutt'oggi rivela la loro condotta.

3) Iniziative politiche e diplomatiche, sostenute da un movimento di massa, per bloccare ogni nuovo passo nella corsa agli armamenti e per avviare invece una loro riduzione progressiva, bilanciata e controllata. Quindi:

— richiesta agli USA di ratificare l'accordo Salt II;

— trattative tra i due blocchi (Patto atlantico e Patto di Varsavia) sui missili a medio raggio in Europa;

— rilancio del negoziato di Vienna sulle armi convenzionali;

— promozione di iniziative anche nuove, del resto già affacciate da qualche parte, quali ad esempio una conferenza pan-europea sul disarmo.

4) Elaborazione di un atteggiamento concorde dei Paesi della CEE per assicurare il successo della Conferenza per lo sviluppo e la cooperazione in Europa, che avrà luogo a Madrid nella seconda metà di quest'anno.

5) Iniziative per affrontare e superare le cause economiche delle attuaii tensioni internazionali, instaurando un sistema nuovo nelle relazioni con i Paesi del Terzo e Quarto mondo.

Abissali squilibri economici

Tutti toccano con mano — ha detto Berlinguer — in quale misura si vanno aggravando il caos monetario e valutario (con la conseguente ascesa, abnorme e vertiginosa, del prezzo dell'oro); la crisi degli approvvigionamenti energetici, l'anarchia nel mercato del petrolio (con le conseguenze che ne derivano sugli scambi commerciali e sui rapporti politici tra i vari Stati, sull'economia mondiale e sulle condizioni di vita di grandi masse). All'origine di tutto ciò, ha quindi detto Berlinguer, sta il carattere sempre più esplosivo dello squilibrio e della disparità economica fra il gruppo di Paesi che si sono sviluppati (peraltro con profonde distorsioni al proprio interno e anche attraverso lo sfruttamento e la rapina delle risorse dei Paesi dell'Asia, dell'Africa, dell'America latina) e i Paesi del Terzo mondo, che non accettano più non solo la sudditanza politica, ma nemmeno la subordinazione economica che ha portato a dislivelli così abissali delle condizioni di vita e di sviluppo di quei popoli, che non ha neppure alleviato la terribile tragedia della fame. Questa situazione non può prolungarsi senza dare luogo — come già comincia ad avvenire — a sconvolgimenti sempre più convulsi e non più governabili. Occorre andare verso un riequilibrio. Ma questo non può consistere, evidentemente, in un ripristino del vecchio ordine ingiusto (e in ogni caso non più accettato), ma deve esprimersi in un nuovo ordine economico internazionale fondato non solo su « aiuti » ai Paesi del sottosviluppo, ma realizzato attraverso un sistema di cooperazione economica bilaterale e multilaterale che si basi sulla parità e sul reciproco vantaggio di ogni Paese e di ogni zona del mondo. Tale che, per fare un esempio, l'Italia e altri Paesi dell'Europa si mettano in grado — per avere il petrolio sufficiente e a prezzi sopportabili — di fornire impianti, tecnologie avanzate e prodotti finiti ai Paesi che esportano il petrolio. E al tempo stesso sappiano stabilire accordi, con questi stessi Paesi, per concorrere insieme, investendo anche le loro riserve di valuta, allo sviluppo delle zone del Terzo mondo che sono invece povere di materie prime, cioè a quelle zone chiamate del Quarto mondo.

Naturalmente un progetto di questa natura, ha detto Berlinguer, i cui aspetti concreti devono essere elaborati dalla tecnica economica, può realizzarsi solo: se si rifiuta ogni politica o tentazione neo-colonialista; se si sceglie la via della pace e del disarmo, e non quella degli atti di forza e della corsa agli armamenti; se negli stessi Paesi industrializzati si avvia un nuovo tipo di sviluppo e si introducono nuove abitudini di vita, attraverso cui ridurre progressivamente gli sprechi, i privilegi, i parassitismi ciò che è necessario non solo per assicurare la continuità dello sviluppo produttivo nei Paesi industrializzati, ma anche per dare la prova ai popoli del Terzo e del Quarto mondo che il movimento operaio dell'Europa occidentale è capace di comprendere le loro esigenze di giustizia e di uguaglianza, ed è capace di proporre e imporre una politica economica che sappia assicurare alle masse popolari di tutto il mondo un livello di vita degno di essere chiamato umano e civile.

Il segretario del PCI si è qui ricollegato al senso vero e profondo che — proprio in relazione a quel tipo di analisi dello stato economico e sociale del mondo di oggi — ha la proposta comunista di una politica di austerità. Una necessità, ha detto, che nasce oggettivamente sia dall'acutizzarsi fino a limiti esplosivi degli squilibri e delle disparità economiche tra il Nord e il Sud del mondo (e che si manifestano anche nel rapporto tra il Nord ed il Sud dell'Italia), sia dalle condizioni di dissesto economico, sociale, finanziario e anche morale in cui si trova l'Italia come effetto di uno sviluppo distorto e del malgoverno di cui da trent'anni soffre per responsabilità primaria della DC. Berlinguer ha indicato i criteri di equità e giustizia sociale cui deve corrispondere una politica di austerità che colpisca in primo luogo sperperi e corruzione, e gli obiettivi di concreta trasformazione sociale, civile e morale che con essa si devono rigorosamente e efficacemente perseguire.

Da tutto questo insieme di considerazioni, ha quindi detto, ancora una volta e ancora di più emerge l'esigenza imperiosa della solidarietà nazionale, di un governo che assicuri alla necessaria opera di rigore, di giustizia e di rinnovamento la massima coerenza possibile e il massimo consenso possibile. Ma nè la coerenza nè il consenso si possono ottenere senza la partecipazione al governo del Paese dell'intero movimento operaio, senza superare la barriera ideologica che dal governo ha finora escluso il PCI.

Berlinguer ha parlato quindi della esperienza fatta dal PCI fra il '76 e il '78 di partecipazione alla maggioranza. Ha nettamente respinto la tesi di quanti sostengono che quella esperienza a nulla è servita ai lavoratori e al Paese e ha ricordato che essa, in primo luogo, è servita a scongiurare pericoli gravissimi sul piano finanziario e monetario, ha contribuito a mantenere il valore reale del reddito della gran parte dei lavoratori occupati, ha evitato la capitolazione — che sarebbe stata letale per la Repubblica — di fronte all'attacco terroristico. Del resto l'esperienza dell'ultimo anno ha dimostrato a quali disastrosi effetti si giunga quando si prova a governare senza il PCI: l'inflazione passata dal 12 del 1978 al 19,8 per cento del 1980; le minacce all'occupazione sempre più gravi; la imprevidenza governativa incredibile — per non dire scandalosa — per quanto riguarda il settore decisivo della energia e degli approvigionamenti; il comportamento assurdo del governo nei confronti dei sindacati, che ha portato la Federazione unitaria a indire lo sciopero generale del 15 gennaio che ha avuto piena riuscita, a conferma della volontà e capacità di lotta dei lavoratori; la condotta insipiente in politica estera; il decadimento della vita parlamentare, per effetto, sì, del cieco e strumentale ostruzionismo dei radicali, ma anche per l'astensionismo e assenteismo di moltissimi deputati dei gruppi della maggioranza e per l'abuso di decreti legge da parte del governo. Nel complesso, raramente si era giunti a un punto più basso nel funzionamento del governo e delle istituzioni parlamentari.

Quello che oggi è comunque giusto confermare, ha aggiunto Berlinguer, è che non si può e non si deve più ripetere quella esperienza di partecipazione alla maggioranza, e non al governo. E noi infatti restiamo fedeli alla nostra decisione: o al governo o all'opposizione. Questo perché ormai è provato che soluzioni di altro tipo non garantiscono la applicazione dei programmi e delle leggi, non assicurano una effettiva solidarietà e lealtà nei comportamenti dei partiti, sottraggono l'opera del governo a quel controllo diretto e a quegli interventi e contributi che è possibile esercitare e attuare solo facendone parte a pieno titolo.

Inoltre, ha detto Berlinguer, la situazione del Paese è peggiorata, i rischi si sono fatti più grandi e senza un governo autorevole e pienamente rappresentativo di tutte le grandi forze popolari, tutto andrebbe indietro e precipiterebbe verso il peggio. Berlinguer si è riferito a questo proposito proprio al caso esemplare dell'Umbria. Nella vostra regione, ha detto, si è svolta in questi anni un'opera positiva che è valsa a contenere gli effetti della crisi generale del Paese e — in certi settori, come l'agricoltura — ad invertire la tendenza e a raggiungere traguardi invidiabiii nel campo dell'occupazione, della produttività e della cooperazione. Solo alcuni incalliti faziosi possono oggi negare i risultati positivi conseguiti dall'Umbria da dieci anni di stabilità politica (alla Regione, nelle due Province, in tanti Comuni) mentre l'Italia soffriva di ben 13 crisi di governo e di tre scioglimenti anticipati delle Camere. Sono risultati che si devono alla capacità di iniziativa, alla dedizione dei governanti regionali, alla correttezza amministrativa, alla pulizia morale. Ma anche in questa regione, come in tutte le altre che si sono prodigate su questa linea, si avverte che se non c'è a livello nazionale un governo che imprima una svolta risoluta agli indirizzi generali, che applichi le leggi innovative pur approvate, il rischio è di andare indietro e di vedere compromessa la stessa opera realizzata localmente.

Berlinguer ha ricordato che i comunisti furono facili profeti quando, all'indomani del voto del 3 giugno, dissero che era vano riuscire a governare efficientemente, secondo le reali esigenze del Paese, senza il PCI. Né si può certo onestamente affermare che, se siamo al punto allarmante cui siamo giunti, ciò sia dovuto al fatto che, stando all'opposizione, noi abbiamo puntato allo sfascio. I comunisti non fanno e non hanno mai fatto ricatti sulla pelle del Paese! Noi ci siamo impegnati, anche stando all'opposizione, per risolvere positivamente i problemi della gente e i problemi dello Stato con contributi di proposte e con battaglie di massa in tutti i campi: nell'economia, nella politica internazionale, nella tutela dell'ordine democratico.

Così — non si dubiti — continueremo a comportarci finché staremo all'opposizione. Sta di fatto, però, che la necessità di dare al Paese un governo di effettiva solidarietà democratica, si è imposta con nuova forza, nell'opinione pubblica e nel dibattito nei partiti e fra i partiti, come conseguenza del fallimento del governo che si è formato dopo le ultime elezioni e anche come conseguenza del fatto che il nostro partito, nonostante la flessione elettorale subita, è stato e rimane una forza decisiva del movimento operaio e della democrazia italiana.

Berlinguer si è quindi riferito alla recente conclusione del dibattito nel CC socialista. Un Comitato centrale, ha detto, travagliato ma non lacerato, che abbiamo seguito senza « libidine » (contrariamente a quanto qualcuno ha assurdamente detto), e senza compiere alcuna ingerenza nelle questioni della gestione interna di quel partito. Abbiamo seguito quel dibattito con attento interesse, e badando essenzialmente alle decisioni sulla linea politica, in quanto su questo tema le decisioni potevano influire in un senso o nell'altro sulla crisi del Paese e sulla condotta degli altri partiti, a cominciare dalla DC, che si accinge a tenere il suo Congresso.

Da questo punto di vista, la scelta compiuta unitariamente dai compagni socialisti è stata chiara, in quanto propone come sola soluzione per affrontare adeguatamente l'emergenza un governo organico di unità nazionale senza più le pregiudiziali ideologiche che hanno finora impedito quella soluzione.

Con questa decisione si è liquidata l'ipotesi del « pentapartito » si è tolto ogni alibi alla DC: si rende cioè assai difficile alla DC l'invenzione di qualche nuovo espediente. E' una decisione che rafforza, in questo momento i due partiti di sinistra nel loro rapporto con la DC.

Prendendo atto di questa posizione del PSI, ha proseguito Berlinguer, ci auguriamo ora che ad essa corrisponda una condotta coerente. Questa è infatti una delle condizioni per superare le resistenze e le manovre attraverso cui, dentro e fuori della DC, si cercherà di impedire la formazione di un governo di unità democratica che comprenda anche il PCI.

Non è possibile prevedere se e quando questa soluzione si realizzerà. Una cosa è però certa: se non si andrà in questa direzione, ormai così necessaria al Paese, la situazione si farà certamente più pesante e non so di quale governabilità dell'Italia si potrà ancora parlare. Qualora invece si aprisse la possibilità di dare vita a una coalizione di governo espressione di una effettiva solidarietà nazionale, allora — a quel punto — il nostro partito valuterà attentamente se esistono le condizioni per una nostra partecipazione al governo. E Berlinguer ha ribadito queste condizioni che sono:

1) pari dignità di tutti i partiti che partecipano alla coalizione di governo, tenendo conto del rispettivo peso politico e parlamentare di ciascuno di essi;

2) un programma chiaro e concreto, con precise scadenze e impegni di comportamento, e che sia oggetto di una continua verifica da parte delle masse lavoratrici e dei cittadini.

Se non ci fossero queste condizioni, sarebbe assurdo — ha detto il segretario del PCI — che noi non rimanessimo all'opposizione. Ma se queste condizioni fossero accolte, sarebbe assurdo che noi ci tirassimo indietro dalle nostre responsabilità.

L'urgenza impellente di tutti questi problemi mondiali e nazionali — ha quindi detto Berlinguer avviandosi a concludere il suo discorso — hanno impedito che facessi una adeguata riflessione insieme a voi sulla celebrazione del 59.mo anniversario della fondazione del PCI. Ma posso dire qui che di tre insegnamenti fondamentali, di valore permanente, dobbiamo ricordarci e fare tesoro nel momento in cui richiamiamo la nostra origine e il nostro percorso:

1) i risultati più grandi e di portata generale li abbiamo conseguiti quando siamo riusciti a portare la coscienza e l'azione della classe operaia ad assumere su di sè e a difendere gli interessi profondi di tutta la nazione;

2) la forza del partito cresce o diminuisce a seconda dei legami quotidiani che esso riesce a stabilire direttamente con le grandi masse lavoratrici e popolari, con la gioventù, con le donne, con le forze progressive della cultura; a seconda del modo in cui si sviluppa il rapporto tra dirigenti e iscritti così da garantire la libera discussione, la vita democratica e, al tempo stesso, la difesa dell'unità del partito da ogni attacco, da chiunque provenga;

3) non arrendersi mai, per tempestose e oscure che siano le vicende in cui ci si trovi a operare, per quanto dure e complicate siano le battaglie che si è chiamati a condurre.

Tenendo fermi questi punti, che ci vengono dall'insegnamento di Gramsci e di Togliatti, non solo rafforzeremo e svilupperemo il partito, ma sapremo anche garantire al Paese la forza più saggia e battagliera su cui esso può e potrà sempre contare.

Il Partito per «l'Unità»

privati che vogliono monopolizzare l'informazione, ma di esponenti de e dello stesso ministro Vittorino Colombo. Ha sottolineato anche i pericoli insiti nei processi di concentrazione nelle testate giornalistiche, favoriti fra l'altro dal sabotaggio radicale della riforma dell'editoria.

In questa situazione — ha rilevato Minucci — assume grande valore l'iniziativa di una sottoscrizione speciale lanciata dall'*Unità*, per realizzare un piano straordinario di investimenti al fine di difendere e rilanciare la stampa comunista, dotandola di nuove strutture produttive, di nuove tecnologie, di nuove possibilità di iniziative editoriale. Ci rivolgiamo in particolare alle grandi organizzazioni, ai compagni, agli amici che possono dare di più, ma al tempo stesso a tutti i lavoratori e ai democratici italiani, consapevoli che una presenza più forte e qualificata dell'*Unità* e di *Rinascita* e degli altri organi comunisti costituisce un apporto insostituibile alla libertà e al pluralismo dell'informazione.

Minucci ha fatto infine appello a tutto il Partito affinchè venga accresciuto nelle prossime settimane l'impegno per la diffusione e gli abbonamenti al nostro quotidiano.

Dopo il discorso, dopo la premiazione della gara di fondo, una « una grande festa di chiusura » ha coronato questa seconda edizione del festival, di nuovo al teatro-tenda, punto di riferimento per dieci giorni di tutti gli ospiti. Lì si sono esibiti Roberto Vecchioni, Paola Contavalli, Patrizia Lopez, Gabriella Munari, Giorgio Gaslini, Pierangelo Bertoli, il Teatro di Catalano, il cabaret di Arigliano.

Signorile: è finita la tregua al governo

no, dirette a rinviare ogni scelta e a prolungare l'attuale situazione di instabilità e confusione, si sono già chiaramente appalesate, con il *battage* avviato sugli sbocchi pericolosi che vengono fatti intravvedere dietro una cosiddetta « crisi al buio ». Ma proprio tale questione — osserva Signorile — « *è malposta: la crisi politica è ormai in atto e non per dichiarazione dei socialisti, ma perchè vengono a scadenza i termini di una tregua politica che sarebbe errore pericoloso considerare permanente* »: per cui, conclude il vicesegretario del PSI, la « *preoccupazione di non aprire un vuoto istituzionale è comprensibile, ma risponde piuttosto ad esigenze formali che alla sostanza delle questioni. Il dopo-Cossiga è cominciato con le conclusioni del CC socialista* », e in modo pertinente Signorile richiama l'oggettiva presa d'atto di questo stato di cose compiuta già l'altro giorno dai repubblicani per bocca di Spadolini.

E ieri il segretario del PRI dichiarava « *essenziale un confronto programmatico ampio e approfondito tra tutti i partiti costituzionali nella fase politica che si aprirà dopo la conclusione della tregua decretata dal PSI* ».

Il socialista Cicchitto ha tenuto a ribadire ieri che le conclusioni del CC del suo partito sono « *assolutamente chiare: dopo il congresso democristiano, questo governo ha esaurito politicamente il suo ruolo e il PSI propone la formazione di un governo di emergenza* ». Chiarezza tutt'altro che superflua in questa situazione: tanto più che anche ieri, in un discorso tenuto a Milano, Bettino Craxi ha teso a fornire di nuovo una « lettura » riduttiva delle decisioni del suo partito.

Il segretario del PSI (nel cui resoconto ufficiale non è dato di leggere una sola volta l'espressione « *governo di emergenza* ») ha dichiarato che « *se tra le forze disponibili per un discorso serio sulle prospettive della legislatura, sul governo e sulla governabilità del Paese, può essere raggiunto un buon accordo di base sulle cose da fare e sugli impegni da assumere, allora molte delle paralizzanti pregiudiziali di oggi potrebbero ragionevolmente cadere* »; e conclude: « *non ci sono ingiunzioni da subire, ci sono decisioni da prendere con chiarezza* ». Un'esigenza che difficilmente potrebbe essere salvaguardata con atteggiamenti che lasciassero spazio e opportunità alle manovre democristiane.

In casa dc, del resto, i settori più ostili a una prospettiva di autentica solidarietà nazionale si stanno già muovendo con decisione. Nei discorsi congressuali, tutti gli esponenti di quest'area, da Emilio Colombo a Donat Cattin, dai fanfaniani a Rumor, respingono violentemente la ipotesi di governi realmente in grado di affrontare l'emergenza, tirano in ballo mai sopite nostalgie di « schieramento omogeneo » di carattere centrista (dimenticando che nell'attuale Parlamento non avrebbe maggioranza: o si pensa già a nuove elezioni?), usano spregiudicatamente le difficoltà della situazione internazionale per meschine operazioni di politica interna.

Ma ciò che stupisce è che su questo terreno si muova, non si capisce bene se per preoccupazioni congressuali o d'altro genere, un dirigente come Giovanni Galloni, da sempre sostenitore della politica di solidarietà nazionale. Eppure proprio da lui sono venute ieri, al congresso della DC laziale, affermazioni di particolare gravità, da cui si desume che per il PCI, evidentemente, « gli esami non finiscono mai ». Egli ha sostenuto che, pur dovendosi prendere atto dell'atteggiamento del PCI sulla crisi afghana, l'orientamento dei comunisti sulle questioni internazionali « *resta il nodo politico determinante, poichè il PCI non ha ancora compiuto una definitiva scelta di campo* ». Forse anche Galloni pretende che vestiamo assieme a Pietro Longo la divisa dei marines? Eppure, anche tra i suoi amici di partito, vi è stato chi, come Paolo Cabras, ha rammentato che « *la DC non ha mai dato purtroppo rispetto agli USA la prova di autonomia che i comunisti italiani hanno dato rispetto all'URSS* ».

Congresso PSDI

Il congresso socialdemocratico si è concluso ieri, con un plebiscito per Pietro Longo e per il « pentapartito ». Il segretario, forte del consenso della stragrande maggioranza dei delegati, ha chiuso la discussione, ieri mattina, pronunciando un discorso che — seppure con toni meno « barricadieri » — riprende nella sostanza tutti i punti politici che erano stati al centro della sua relazione di mercoledì: no al governo di unità nazionale, bisogna ricostruire tutta intera la pregiudiziale anticomunista e promuovere una alleanza di ferro tra i settori moderati di ogni partito.

Traducendo questo ragionamento in « formula », Longo ha proposto un governo a cinque presieduto da un laico. Solo in questo modo, a suo giudizio, è possibile sconfiggere la componente massimalista del PSI (ha avuto parole molto dure per Riccardo Lombardi), dare spazio ai settori autonomisti e rendere possibile una frattura tra comunisti e socialisti. A questo proposito Longo ha mandato un messaggio esplicito a Bettino Craxi, senza minimamente preoccuparsi del rispetto di certe elementari regole di « non ingerenza »: se vuoi salvarti devi dare una sterzata a destra, e noi siamo qui apposta per darti una mano.

Per il resto il discorso di Longo è stato quasi tutto dedicato alla politica internazionale. Con una idea fissa: evitare qualsiasi possibilità che si realizzi in Italia e in Europa una politica estera autonoma e coerentemente pacifista; l'Occidente deve restare in riga, e rispettare tutte le direttive di Washington. Questa è la sua forza.

Attentato a Trieste

stanzialmente innocue gli atti di terrorismo e di eversione fascista a Trieste. Come non notare infatti che nessuna misura di prevenzione era stata presa per sorvegliare il Ritz nelle ore precedenti la manifestazione del PCI?

La prima tangibile, e ampia risposta, è venuta dal nostro stesso partito: alla manifestazione spostatasi in Federazione ha partecipato una grande folla di compagni e simpatizzanti, che hanno voluto così testimoniare impegno e solidarietà per lo sviluppo democratico e la sicurezza di Trieste. Il compagno Natta — e